

# La Tecnica come Peccato

Una lettura di "Genesi" 1-11

Il frutto del peccato è l'appropriazione tecnica della natura:

*"Tu puoi mangiare di ogni albero del giardino"*

tutto ciò che la natura ti dà, puoi mangiarlo,

*"ma non dell'albero della conoscenza del bene e del male"*

Dell'albero che ti dà la conoscenza, che ti fa entrare nelle viscere della natura, e che è la tecnica, lo strumento, il pensiero tecnico. Del bene e del male per te, per il tuo egoismo.

*"Il giorno che tu ne mangerai, certamente morrai".*

Inserirti nel meccanismo della natura, agendo come la natura, ma – inevitabilmente – per cercarne il proprio esclusivo vantaggio, scatenerà le forze della natura in ribellione contro di te.

Certo, come dice Satana,

*"Iddio sa che qualora ne mangiaste  
si aprirebbero i vostri occhi  
e diventereste come Dio,  
conoscitori del bene e del male".*

Finché si possono controllare quelle forze, ma

*"di certo morrai"*

quando esse si saranno scatenate tanto da sfuggire al controllo.

*"Poi i loro occhi si aprirono e si accorsero di essere nudi".*

Dopo aver instaurato un rapporto tecnico con la natura, si ritrovano questo stesso rapporto tecnico con la *propria* natura: l'altro non è più visto come proprio simile, specifico, generico, come essere simile a sé:

*"osso delle mie ossa  
e carne della mia carne",*

ma come corpo-strumento tecnico, la cui visione media e quindi si frappone e ostacola il rapporto umano.

E la vista di se stessi, ugualmente, dà coscienza della propria strumentalità corporale (e poi anche mentale).

Da questa inevitabile visione e coscienza, viene il falsamento del rapporto, la paura di esso nella tentazione di spezzare il primitivo rapporto umano per un rapporto strumentale ed egoistico verso l'altro e la coscienza della propria potenziale riduzione ad oggetto strumentale.

Tutto ciò porta alla vergogna, al nascondimento:

*“Ho sentito il tuo rumore nel giardino  
e ho avuto paura, perché ero nudo,  
e mi sono nascosto”.*

*Vergogna* significa *paura di mostrarsi*, paura cioè indissolubilmente legata alla propria persona e alla propria mente e che la propria coscienza può riflettere, porre fuori di sé, rendere oggetto per impadronirsene (la coscienza può esser pensata come l'io-tecnico, il dominatore-tecnico).

Questa parte di noi, da noi oggettificata per padroneggiarla, noi cerchiamo di nasconderla agli altri, affinché gli altri non siano in condizione di ridurla loro oggetto, e quindi di ridurci loro oggetto.

Il peso di questo possesso tecnico della parte nascosta di noi stessi a volte si fa eccessivo, sorge il bisogno di liberarcene, di dividerlo con altri, ma sempre ciò è possibile o nella fuga, cioè nella rinuncia al possesso, cioè nella follia, o nell'istituzionalizzazione di rapporti particolari e segreti come il confessionale o lo studio dello psicoanalista o, ancora, in rapporti umani fondamentali, basilari che ricercano, tendono all'instaurazione del rapporto umano primitivo, precedente alla condizione instaurata dal peccato e quindi a-tecnici, come l'ammore o l'amicizia. In ogni altro caso, cioè in tutte le altre relazioni umane, tutte tecnicizzate, oggettificate, il nascondimento è la base e la tecnica primaria.

Gli uomini di potere hanno sviluppato tecniche sempre più sofisticate di autonascondimento, in essi si incarna di volta in volta l'apice di questa tecnica: separazione (dei sottoposti), silenzio (con i sottoposti), riduzione del proprio rapporto con i sottoposti al solo comando, cioè alla comunicazione tecnica che riduce e considera il sottoposto mero oggetto, eliminando ogni elemento di comunicazione umana con questi uomini.

*“Il Signore Iddio fece ad Adamo e a sua moglie  
delle tuniche di pelle e li rivestì”*

ma già loro

*“cucite insieme delle foglie di fico,  
se ne fecero delle cinture”.*

Per ritrovare un minimo di capacità di convivenza fra loro dovevano sviluppare uno strumento di costante nascondimento: l'abito che si frappone alla loro vista strumentalizzante.

Il rapporto tecnico dell'uomo nei confronti della natura è indubbiamente un rapporto di dominio. Ciò non sembra contrastare con la benedizione iniziale:

*“Prolificate, moltiplicatevi e riempite la terra,  
assoggettatela e dominate sopra i pesci del mare  
e su tutti gli uccelli e sopra tutti gli animali  
che si muovono sopra la terra”.*

La benedizione dà all'uomo il dominio, senza però specificare la qualità del dominio. Tuttavia un confronto con la maledizione divina dà un chiarimento sulla diversità del dominio benedetto da Dio nei confronti del dominio tecnico maledetto da Dio e permesso comunque all'uomo come irrimediabile condanna irreversibile, alla quale non solo l'uomo è condannato, ma tutto ciò che il suo primigenio dominio gli aveva legato e che il ribaltamento del rapporto in tecnico trascina con sé:

*“Maledetta sarà la terra tramite tuo;  
con lavoro affannoso ricaverai da lei  
il tuo nutrimento per tutti i giorni  
di tua vita, essa ti produrrà spine e  
triboli; ti nutrirai dell'erba dei campi,  
con sudor di tua fronte mangerai  
il pane, finché ritornerai alla terra,  
perché da essa sei stato tolto;  
poiché tu sei polvere e in polvere tornerai”.*

Le differenze nel rapporto uomo-natura *prima*, nel giardino e *dopo* il peccato risulta bene in questo passaggio:

*“Iddio cacciò Adamo dal giardino di Eden  
perché coltivasse la terra dalla quale era stato tratto”.*

Lo caccia dal paradiso perché coltivi la terra. Nella coltivazione della terra, cioè nel rapporto tecnico con la natura, sta la maledizione dell'uomo: Iddio lascia l'uomo solo con il suo peccato, con la tecnica che lui ha instaurato. Lo toglie dal giardino che rendeva inutile la sua tecnica.

Perché?

Evidentemente il godimento tecnicizzato è in qualche modo *snaturato*, nella riduzione del tutto all'uomo e, all'interno della specie, all'individuo per ogni individuo.

Nello stesso modo in cui il rapporto uomo-donna, nella sua immediata disponibilità, diventa insopportabile una volta ridotto e oggettivato dalla visione tecnica, tanto da far sentire il bisogno del scoprimento, del nascondimento, dell'abito. Così un rapporto con una natura abbondante certamente sarebbe stato devastante per la natura stessa.

Un rapporto tecnico con la natura, per durare, ha bisogno di *assorbire* l'uomo nelle viscere della natura, di impelagarlo nella fatica, di lasciargli ben poco spazio per giudicare del bene e del male della natura, scegliere e rompere l'equilibrio con il consumo, l'aggressione e, quindi, la devastazione.